



Pre.testo/Tunisia, n.1, 20 febbraio 2011

B. Hibou, *Tunisia. Economia morale e politica di un movimento sociale*

1

TUNISIA

ECONOMIA MORALE E POLITICA DI UN MOVIMENTO SOCIALE

DI BÉATRICE HIBOU (CNRS, CERI-SCIENCESPO E FASOPO)
20 FEBBRAIO 2011

Il 14 gennaio 2011, Ben Ali è fuggito dalla Tunisia. Per quasi un mese, a partire dal 17 dicembre, un immenso movimento di protesta aveva scosso il paese, partendo dai giovani e dalle regioni periferiche, a cominciare da Sidi Bouzid, per poi coinvolgere gradualmente l'insieme delle generazioni, delle classi sociali e del territorio. L'umiliazione provata dal giovane Mohamed Bouazizi, venditore abusivo che aveva tentato il suicidio immolandosi, dopo il sequestro della sua merce da parte delle forze di polizia, ha dato origine a manifestazioni quotidiane in suo sostegno che sono arrivate fino alla capitale tunisina, nonostante una repressione sanguinosa, culminando nella capitolazione del Sovrano. La rivoluzione di palazzo che ha sancito la fine del re-

gno di Ben Ali, orchestrata dallo stato maggiore dell'esercito e da una parte dell'élite al potere da più di vent'anni, intendeva scongiurare la possibilità che questo movimento sociale potesse trasformarsi in una vera e propria rivoluzione.

È oggi certamente necessario comprendere in che modo tale straordinario movimento abbia potuto svilupparsi fino a sfociare in un profondo cambiamento politico in Tunisia, capace di trascinare sulla propria scia l'Egitto e probabilmente altri paesi della regione, nonostante il capillare controllo esercitato dalle forze di polizia e dal *Rassemblement constitutionnel démocratique* (RCD), fondato da Ben Ali a partire dal Partito socialista desturiano di Bourguiba nel 1988, la cui organizzazione durante i 23 anni del suo regno ha investito ogni aspetto della vita pubblica. Tuttavia, non è la partenza di Ben Ali e dei «clan» a modificare radicalmente le modalità di governo e l'esercizio del potere in Tunisia. Una trasformazione senza dubbio fondamentale è invece rappresentata dal superamento della paura quotidiana: per la prima volta dopo molto tempo, le persone parlano nello spazio pubblico e non più soltanto nel segreto della loro intimità, sfidano la polizia, esprimono apertamente le proprie gioie e le proprie paure, le loro attese e le loro rivendicazioni. Ma a parte ciò, i 23 anni del «regime di Ben Ali» non sono stati cancellati con un colpo di spugna. È troppo presto per parlare di una transizione democratica e il finale della questione tunisina non è ancora stato scritto: il suo esito dipenderà dai rapporti di forza in campo, che non contrappongono solamente gli antichi beneficiari agli oppositori del «regime Ben Ali», ma si strutturano attorno a fratture ben più complesse in termini sociali, generazionali, geografici, politici e morali.

La rivolta tunisina: una richiesta d'inclusione, di giustizia e di dignità

Contrariamente all'analisi comunemente proposta da commentatori politici, media o vecchi oppositori del regime, a caratterizzare la modalità di esercizio del potere in Tunisia non erano principalmente il potere assoluto di Ben Ali, le azioni predatorie messe in atto dall'entourage presidenziale e l'interdizione di qualunque forma di vita politica per mezzo di violenza e controllo poliziesco. La subordinazione dei tunisini, o meglio la loro obbedienza, non si spiega soltanto in ragione del clima di paura permanente suscitato dall'eliminazione sistematica degli – assai poco numerosi – oppositori politici, nonostante gli effetti dissuasivi di tali pratiche repressive siano evidenti. L'obbedienza, praticata per decenni, deriva ben più profondamente dall'articolazione tra violenza latente, esercitata dalla polizia e dal partito unico, e potenti meccanismi di inclusione, operanti mediante meccanismi di potere disciplinare e coercitivo inseriti nelle pratiche economiche e sociali più banali¹. Nella maggior parte dei casi, gli interventi non sono né violenti, né imposti dall'alto, ma derivano da quelle dinamiche di accomodamento, negoziato e compromesso che sono all'origine del «patto di sicurezza» per mezzo del quale lo Stato tenta di prevenire tutto ciò che può costituire incertezza, rischio, pericolo. Tali interventi risultano così legittimi, poiché soddisfano il desiderio di Stato, di protezione, di consumo, di modernità espresso dalla popolazione.

Per comprendere le recenti evoluzioni occorre fare due importanti precisazioni. Da un lato, la funzionalità di tale patto non era sinonimo di adesione ai modi di governo e di sottomissione, ma è sempre stata accompagnata da scontento, critica,

¹ Béatrice Hibou, *La Force de l'obéissance. Economie politique de la répression en Tunisie*, La Découverte, Paris 2006.

per non parlare di esasperazione e sofferenza, benché queste si esprimessero soltanto nella sfera privata. Queste costrizioni e il peso della coercizione potevano tuttavia risultare accettabili, nel momento in cui erano intrinsecamente legati ad altri elementi valutati positivamente: delle condizioni di vita migliori, se comparate a quelle dei paesi vicini, l'accesso alla società di consumo, un certo tipo di valorizzazione individuale e sociale. D'altra parte, il patto aveva la pretesa di integrare tutta la popolazione, senza poter ovviamente soddisfare tale obiettivo, minato dai livelli dell'ineguaglianza e dell'esclusione. Con le difficoltà economiche e il rallentamento del «miracolo economico», una parte crescente della popolazione risultava inclusa nel patto di sicurezza solo marginalmente, in un gioco d'alternanza tra «laissez-faire» economico e controllo poliziesco. Questa inclusione di secondo rango, se così si può definire, era relativamente efficace, benché si accompagnasse a una maggiore visibilità della coercizione.

Il movimento di protesta che ha preso piede nel dicembre 2010 per poi sfociare in una rivolta popolare generalizzata e nella partenza di Ben Ali è stato possibile proprio per l'indebolimento dei meccanismi d'inserimento e l'allentamento del patto di sicurezza. Non è un caso che i giovani delle regioni marginalizzate siano stati l'avanguardia della contestazione. Dalla fine degli anni 90, al di là di tassi di crescita rispettabili, il paesaggio economico è andato degradandosi in termini di creazione di nuovi posti di lavoro, e la situazione è peggiorata ulteriormente a partire dal 2008. I dati sulla disoccupazione sono chiari, benché le cifre ufficiali (che ne danno un tasso stabile intorno al 14-15%) intendano nascondere il problema. Ogni anno, vi sono circa 140.000 nuovi entranti nel mercato del lavoro, contro soltanto 60-65.000 nuovi posti di lavoro, localizzati prin-

principalmente attorno a Tunisi e sul litorale². Non vi è alcun dubbio che il patto di sicurezza abbia avuto ogni anno più difficoltà a integrare i giovani, in particolare quelli dell'interno del paese. Negli slogan di tutte le manifestazioni, che fossero a Sidi Bouzid o ancora più a sud come a Gafsa, Benguerdane e altrove, si rivendicava il diritto al lavoro, richiedendo nuovi impieghi o semplicemente la possibilità di accedere al mercato del lavoro. I giovani hanno affermato la loro volontà di appagare i propri bisogni vitali in maniera equivalente agli altri segmenti della popolazione. Questo desiderio di inclusione e di una vita normale, che dovrebbe essere legittimamente accessibile a tutti, è stata alimentata dai discorsi ufficiali che per più di un decennio hanno celebrato il «miracolo economico» tunisino³. Come effetto logico, ma certamente distorto e non previsto dai dirigenti, tali discorsi hanno suscitato attese, creato speranze, alimentato frustrazioni⁴. Come ha mostrato Michel de Certeau in tutt'altro

² *Compétitivité et croissance. Le déficit de l'emploi aux multiples dimensions*, Consultazione nazionale sul lavoro, Tunisi, 2008, Rapporto intermedio, versione 2, settembre 2008 (prodotto dalla Banca mondiale e dalle autorità tunisine). Più precisamente, ogni anno vi sarebbero 70.000 diplomati, 40.000 uscenti dalla formazione professionale e 30.000 senza formazione.

³ Sulla decostruzione del «miracolo economico», Béatrice Hibou, «Les marges de manoeuvre d'un "bon élève" économique: La Tunisie de Ben Ali», *Les Etudes du CERI*, n° 60, dicembre 1999 (accessibile su <http://www.ceri-sciences-po.org/publica/etude/etude60.pdf>) e *Surveiller et réformer. Economie politique de la servitude volontaire en Tunisie*, Abilitazione a dirigere ricerche, Paris, SciencesPo, 7 novembre 2005, capitolo 2.

⁴ Come ho mostrato, anche per quanto riguarda la Tunisia, in Béatrice Hibou, *Anatomie politique de la domination*, Paris, La Découverte, 2011; così come sottolineato anche da Pedro Ramos Pinto riguardo al Portogallo salazarista in «Housing and Citizenship: building social rights in

contesto, «il discorso più convincente è quello che priva di ciò che intima, o che non dà mai ciò che promette»⁵.

Tuttavia, il patto di sicurezza non deve essere inteso unicamente in termini materiali, e il fallimento dei meccanismi d'inserzione economica non è una causa sufficiente a spiegare l'intero fenomeno. Il movimento di protesta, la sua ampiezza e il suo radicamento sociale sono nati anche, e forse soprattutto, dai sentimenti di ingiustizia e di umiliazione; questi si sono alimentati nel corso del tempo, esprimendosi attraverso le proteste che si sono moltiplicate da qualche anno a questa parte, benché fin'ora fossero state contenute, come quelle del bacino minerario di Gafsa tra il gennaio ed il luglio 2008⁶, o ancora quelle di Benguerdane nel luglio ed agosto 2010⁷. Se la partenza di Ben Ali è stata resa possibile dalle proteste nate a Sidi Bouzid (e non da quelle di Gafsa o di Benguerdane), ciò si è verificato perché vi è stato un effetto di accumulazione tra rancore e frustrazione, ma anche perché alcuni gesti sono apparsi indecenti (come la visita di Ben Ali al capezzale di Mohamed Bouazizi) e perché la violenza della polizia contro le manifestazioni pacifiche e perfino contro cortei mortuari in occasione dei funerali delle vittime della repressione è stata feroce. Le autorità pubbliche non hanno saputo valutare l'entità della rivolta, non

twentieth-century Portugal», *Contemporary European History*, 18 (2), 2009, pp. 100-215.

⁵ Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, Roma 2001.

⁶ Amin Allal, «Réformes néolibérales, clientélismes et protestations en situation autoritaire. Les mouvements contestataires dans le bassin minier de Gafsa», *Politique africaine*, n° 117, marzo 2010, pp. 107-126 ; si veda anche il film *Redeyef: le combat de la dignité*, dedicato a questi avvenimenti, realizzato dal Comitato tunisino di sostegno alla popolazione del bacino minerario di Gafsa.

⁷ Vedere la tesi in corso di Hamza Meddeb sui giovani e l'inserimento dei meccanismi di potere nella loro «economia dell'arrangiarsi».

hanno saputo interpretarla, né darle un senso. La dominazione non deriva da un esercizio controllato del potere, dall'adozione di precise strategie o dall'attuazione di determinate decisioni, ma è un processo simultaneamente incerto, incompleto e parziale che passa attraverso una molteplicità di azioni e di comprensioni concomitanti eppur diverse della realtà. La rivolta che si è trasformata in cambiamento politico è un esempio perfetto del «rischio singolare dell'evento»⁸: la falla resa possibile da questi gesti e comportamenti inopportuni non è stata causata da una decisione propriamente detta – quella di reprimere sistematicamente il movimento – ma è risultata piuttosto da azioni inattese e non programmate, dalla circostanziale inversione dei rapporti di forza, dall'imprevisto, in altre parole dall'«insolenza» del quotidiano e dell'ambivalenza di parole e gesti⁹.

Ma se la protesta ha preso tale vigore, è anche perché la disperazione ed il sentimento di umiliazione dei giovani delle regioni dell'intero si sono mescolati ad altre frustrazioni, ad altri meccanismi, ad altre esigenze: la comunità degli affari soffriva la predazione da parte dei «clan» e gli imprevidi di un'amministrazione e di una giustizia connivente al regime; ta-

⁸ Michel Foucault, «Nietzsche, la genealogia, la storia», in *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977.

⁹ Si vedano Paul Veyne, *Il quotidiano e l'interessante. Conversazioni con Catherine Darbo Peschanski*, (La Nuova Italia, Firenze 1998) che parla di «disordine pericoloso dell'azione» e sviluppa l'idea secondo la quale gli uomini fanno la storia, ma non possono sapere ciò che la storia sarà; Michel de Certeau, in *L'invenzione del quotidiano*, (op.cit.) sottolinea l'importanza delle «cose indeterminate», dei «tempi accidentati» e ne *La debolezza di credere. Fratture e transiti del cristianesimo* (Città aperta, Troina 2006) parla di «insolenza dei fatti». Si vedano anche i testi di Max Weber che pongono l'accento sulla contingenza, l'imprevisto e l'incompletezza che apre nuove possibilità, in particolare nelle *Œuvres politiques (1895-1919)*, Albin Michel, Idées, Paris 2004.

luni faticavano a sopportare l'irreggimentazione del paese da parte della polizia e del partito unico, altri l'assenza totale di libertà di stampa, di informazione, di espressione pubblica; ampi segmenti della classe media pativano l'arresto del processo di ascesa sociale tanto vantato, quando non il proprio impoverimento o quello dei propri figli; tutti soffrivano per la corruzione generalizzata, indissociabile dall'economia politica della dominazione fatta di arrangiamenti e di compromessi negoziati... Al di là del sacrificio delle posizioni individuali in nome di una virtuale unanimità, del consenso obbligato, dei rituali del partito unico e della personalizzazione del potere, l'acquiescenza della popolazione poteva voler dire altra cosa rispetto all'accettazione e alla subordinazione¹⁰. Nessun luogo sfuggiva alla fotografia di Ben Ali; negli spazi pubblici, i pali, le persiane ed altri oggetti erano dipinti di viola, il colore preferito dal Presidente; nei locali venivano affissi i certificati delle donazioni alle iniziative di solidarietà presidenziali, graziosamente incorniciati; la gente andava alle manifestazioni e applaudiva all'occorrenza; si pagava al partito, alla polizia o ai rappresentanti dell'amministrazione quanto richiesto per poter lavorare, prosperare o sopravvivere. Tutto ciò non implicava che si credesse nei benefici della «sollecitudine» presidenziale, non esprimeva né una lode al suo «avanguardismo», né la «fede» dei cittadini in un regime protettore, non rendeva normale e moralmente accettabile le contropartite necessarie ai meccanismi d'inclusione. Si partecipava semplicemente a un rituale formalizzato e, così facendo, si dimostrava di conoscere il sistema e di saperne gestire i meccanismi; si dava sfoggio della capacità di comportarsi (bene) in un contesto ritualizzato, di modo da riprodurre, se non migliorare, il proprio status sociale, senza tuttavia accetta-

¹⁰ Michel de Certeau, *La debolezza di credere*, op. cit.; Béatrice Hibou, *Anatomie politique de la domination*, op.cit.

re o rigettare le regole del gioco politico¹¹. La concomitanza tra un sistema di regole completamente ritualizzate e la sua significazione sociale ha così offerto determinanti margini di manovra ai dominati, favorendo il fiorire di pratiche divergenti e originali rispetto alle norme ufficiali, aprendo la strada a trasformazioni spesso invisibili, ma anche allargando il campo delle possibilità e lasciando spazio all'imprevedibile... fino alla «rivoluzione». Con il deterioramento delle circostanze che consentivano l'accettazione del compromesso, e a mano a mano che l'obbedienza, in precedenza non percepita come sottomissione, diventava insopportabile, questi slittamenti nel senso e nei margini di manovra sono divenuti sempre più visibili. Anche il silenzio si dimostrava eminentemente ambivalente: mascherava «l'inquietante complessità della realtà» e proteggeva la popolazione tunisina, permettendo al contempo un beneficio per il potere statale¹². Allo stesso tempo, il silenzio «allentava» l'esercizio della dominazione, autorizzava il fiorire di pratiche «illecite»¹³ e lo sviluppo di sentimenti contraddittori, soprattutto frustrazioni e malcontento latenti, che hanno finito per esprimersi in maniera decisa nelle manifestazioni del dicembre 2010 e del gennaio 2011.

¹¹ Ciò viene analizzato molto bene in Alexei Yurchak, *Everything Was Forever Until it Was No More. The Last Soviet Generation*, Princeton University Press, Princeton 2006.

¹² Su questa dimensione repressiva del silenzio, si vedano Peter Brown, *Potere e Cristianesimo nella Tarda Antichità*, Laterza, Roma-Bari 1995, che sviluppa la sua tesi a partire dalla «ideologia del silenzio», concetto importato da Halperin; Alf Lüdtke, *Des ouvriers dans l'Allemagne du XIX^{ème} siècle. Le quotidien des dictatures*, L'Harmattan, Paris 2000 che sviluppa quest'idea a partire dal concetto di *Eigensinn*.

¹³ Su questa dimensione emancipatrice del silenzio, si veda Michel Foucault, *Storia della sessualità. Vol.I. La volontà di sapere*, Feltrinelli, Roma 1978, p. 133.

Le sfide del futuro: uscire dall'economia politica della repressione

Gli effetti delle manifestazioni, della protesta e più generalmente del movimento sociale che ha fatto seguito all'atto disperato di Mohamed Bouazizi sono enormi. Si sono tradotti nella rimozione di un tabù: quello della paura e del silenzio obbligato, come si è detto. Ma parlare di cambiamento di regime è certamente prematuro, semplicemente perché, nel momento in cui scriviamo, non vi sono (ancora) segni di rottura rispetto alle modalità di governo. Si può parlare ancor meno di «transizione democratica», poiché quest'ultima necessita di tempo e di un lavoro profondo, in particolare di un lavoro focalizzato sull'orientamento di questa economia morale e politica e sull'esercizio della dominazione. Tra le molteplici sfide che devono essere affrontate nella nuova fase politica, il ruolo del RCD e la questione della corruzione, che si situano al cuore dell'economia morale del movimento sociale e delle sue rivendicazioni, si traducono attualmente nelle tensioni che accompagnano la nomina dei nuovi responsabili, suggerendo così la rilevanza della questione morale nei conflitti in corso per la riconfigurazione del potere.

Il ruolo del RCD è senza dubbio una delle sfide più grandi da affrontare, poiché il partito unico si trova al cuore del patto di sicurezza e delle modalità di governo attraverso l'inclusione. Il RCD ha un radicamento sociale incontestabile: esso non ha soltanto assolto funzioni poliziesche e di sorveglianza, ma ha anche svolto un ruolo di mediatore sociale attraverso le sue cellule, i comitati di quartiere e le associazioni che vi facevano capo. Le sue diverse istanze sono state al contempo intermediari del potere centrale e hanno fatto da tramite alle modalità di governo e di regolazione politica; sono state luoghi di redistri-

buzione, di clientelismo, di arricchimento e di ascesa sociale, ma anche spazi di mediazione e canali di trasmissione per ogni tipo di lamentela¹⁴. Per questo la popolazione si è investita in maniera così intensa nel partito unico, e anche se si può dubitare che i tesserati siano stati 2 milioni come vorrebbero le cifre ufficiali (ossia un quinto della popolazione, o un attivo su due), il radicamento sociale del RCD è senz'altro profondo. Molte persone hanno beneficiato di tale sistema attraverso i programmi sociali, le carovane sanitarie, i doni dell'Aïd, ottenendo autorizzazioni (permessi per taxi, per costruire, per aprire attività commerciali, ristoranti, bar, o qualunque altra attività legale o illegale), favori o agevolazioni nelle pratiche amministrative, la concessione di statuti che permettevano di accedere ad aiuti di varia natura. Il RCD appare quindi come una rete di interessi e clientele che fornisce impieghi, sussidi, facilitazioni amministrative, aiuti di ogni genere, alloggi, agevolazioni bancarie, carte sanitarie e per i trasporti gratuiti... Inoltre, i membri attivi del RCD hanno potuto arricchirsi direttamente e intraprendere processi di ascesa sociale. Così, nel giro di cinque o sei anni, un presidente della cellula di quartiere aveva la possibilità di migliorare la propria posizione sociale e costruirsi una casa di lusso oppure di avviare un'attività commerciale redditizia.

¹⁴ Olivier Feneyrol, «L'Etat à l'épreuve du local. Le réaménagement du quartier 'Bab Souïqa-Halfaouine' à Tunis (1983-1992)», *Monde arabe Maghreb-Machrek*, n°157, luglio-settembre 1997, pp.58-68; Mouhoud Lahmar e Abdelkader Zghal, «'La révolte du pain' et la crise du modèle du parti unique» (pp.151-192) in Mahmoud Ben Romdhane (a cura di), *Tunisie: mouvements sociaux et modernité*, Dakar, CODESRIA, 1997; Ali Rebhi, «Pouvoirs locaux et réhabilitation urbaine. L'exemple du quartier Menchia à Kairouan», intervento al seminario «La gouvernance et les collectivités locales», Tunisi, Facoltà di scienze economiche e di gestione di Tunisi, 2-3 ottobre 2003; Béatrice Hibou, *La Force de l'obéissance...*, op.cit., capitolo 3.

Gli interessi materiali e simbolici sono troppo forti e radicati, perché possano scomparire senza tensioni. La minoranza dei membri attivi ha tutto da perdere. È probabile che queste persone abbiano fatto parte, insieme ad alcuni membri della polizia, di quelle milizie che hanno terrorizzato i Tunisini durante i primi giorni del dopo Ben Ali. Di fatto, è inquietante notare come la violenza e i disordini tanto temuti siano quasi spariti con la formazione del primo governo di unità nazionale dominato dal RCD. La strumentalizzazione politica delle questioni di sicurezza, violenza, stabilità e caos è ancor più probabile tanto più che gli ex RCD non sono i soli a beneficiare di questa strategia, come suggeriscono le posizioni dell'esercito, ma soprattutto dei partiti di opposizione che hanno accettato di far parte del governo provvisorio. Il tema del rifiuto della violenza e dell'avventurismo è pregnante per l'insieme della società tunisina. La tradizione riformista, rivendicata da tutte le tendenze politiche, insiste precisamente sulla temperanza, sul rifiuto della violenza e sulla maturità del popolo tunisino. È facile vedere come lo spauracchio del disordine possa essere facilmente mobilitato, a beneficio del RCD o di un suo eventuale successore. Lo smantellamento del partito unico, e più ancor la fine della simbiosi tra quest'ultimo, l'amministrazione e lo stato, costituisce una delle principali sfide attuali. Ciò pone una serie di problemi sociali, di economia politica, come si è visto, ma anche politici. Concretamente, in che modo e con che cosa rimpiazzare il RCD nelle regioni periferiche, a livello locale, in situazioni dove l'amministrazione e persino la polizia non erano presenti, ma rappresentate da membri del partito? Come procedere per la restituzione allo Stato di immobili, beni, funzionari e risorse finanziarie che erano stati in qualche modo privatizzati a profitto del RCD senza che ne fosse tenuta alcuna contabilità? Che cosa fare delle reti partigiane che hanno strutturato l'insieme dello spazio pubblico e che hanno messo concretamente all'opera

l'economia politica della mediazione e dell'inclusione, compresa l'inclusione attraverso i margini e il «laissez-faire»? Per indurre un mutamento della situazione non basta il solo cambiamento di nome o la dissoluzione del comitato centrale, e nemmeno la dissoluzione ufficiale del partito; occorre passare attraverso la ricomposizione del campo politico e la trasformazione delle pratiche politiche e sociali. Le tensioni sono forti e i conflitti futuri certamente numerosi e duraturi, poiché sappiamo anche che i membri del RCD erano per lo più passivi e appartenevano al partito non tanto per adesione quanto per evitare di mostrarsi in opposizione e di attirarsi delle noie. Il silenzio e la distanza del passato lasciano ormai il posto alla denuncia della corruzione, delle ineguaglianze, dei favoritismi e dei privilegi. Ma questa denuncia si tradurrà nella rinuncia di un'economia politica fatta anche di opportunità economiche e finanziarie e di possibilità di ascesa sociale o di sopravvivenza? È troppo presto per saperlo, e molto dipenderà dai rapporti di forza e dai conflitti in atto in questi giorni tra, da un lato, coloro che hanno partecipato al movimento di protesta, coloro che sostengono i comitati di protezione della rivoluzione e coloro che intendono cambiare il regime e, dall'altro, coloro che sostengono il governo provvisorio e la sua ossessione per la stabilità e per il ritorno all'ordine.

La seconda posta in gioco è quella della corruzione. Nell'esaltazione mediatica degli avvenimenti e con una visione semplicistica del despotismo tunisino, la predazione dei «clan», ovvero delle famiglie alleate del presidente Ben Ali, è stata stigmatizzata come un caposaldo del vecchio regime. Ma l'analisi dei meccanismi di inclusione e del patto di sicurezza suggerisce che essi sono molto più complessi, e in particolare che la questione della predazione «d'alto rango», per importante ch'essa sia, non può essere né sovrastimata, né compresa al di fuori di più ampi processi comunemente intesi come corru-

zione. La predazione da parte dei «clan» era innanzitutto un prelievo su attività economiche esistenti. I membri che li componevano (essenzialmente i fratelli, i figli, i nipoti e i generi di Zine el Abidine Ben Ali e della sua consorte Leïla Trabelsi) non sono mai stati uomini d'affari, né sono mai stati considerati tali. Hanno semplicemente approfittato delle loro posizioni di potere per garantirsi opportunità di profitto, monopolizzando la funzione di intermediazione nelle privatizzazioni, nelle operazioni di import-export, nell'accesso ai mercati pubblici, nell'accesso all'informazione. Hanno anche agito attraverso l'intimidazione, ottenendo forzatamente parti di capitale negli affari che funzionavano bene, e hanno moltiplicato le strategie matrimoniali per estendere il loro campo di intervento. Questo tipo di corruzione riguardava quindi solo i più importanti uomini d'affari tunisini, o operanti in Tunisia. Per questi ultimi peraltro occorre fare un discorso a parte: molti di loro hanno avuto una posizione ambigua rispetto all'entourage del Presidente; hanno sovente subito la loro predazione, ma non è raro che abbiano cercato il loro sostegno, almeno in un primo tempo, nella speranza di veder prosperare il proprio capitale¹⁵.

La popolazione, nel suo insieme, non è direttamente e materialmente toccata da questa predazione, anche se l'impudenza della « famiglia » e l'immoralità del suo comportamento sono state vissute da tutti come una mancanza di rispetto, una concezione indegna dello Stato. Per contro, è la questione della corruzione quotidiana a costituire la vera posta in gioco per la popolazione nel suo insieme. Anch'essa è stata centrale nell'economia delle negoziazioni, degli arrangiamenti e dei compromessi che hanno sostenuto il « miracolo » tunisino e il patto di sicurezza del paese. Essa si esercita sotto forma di « interventi », come l'appello a « una conoscenza » per orientare un

¹⁵ Béatrice Hibou, « 'Nous ne prendrons jamais le maquis': entrepreneurs et politique en Tunisie », *Politix*, 21 (84), 2008, pp. 115-141.

giudizio, l'attivazione di una rete amicale, regionale o professionale per aggirare una regola, la mobilitazione del partito per non rimborsare un debito o per non pagare le tasse, il fare leva sulle relazioni familiari per ottenere un favore. Ma essa può assumere anche una forma finanziaria: bisogna pagare per avere un lavoro o un sussidio, per ottenere dei documenti rapidamente, per aprire un'attività commerciale, per vendere abusivamente, per partecipare alle reti di contrabbando... La stigmatizzazione dei «grandi» è stata operata sia da vecchi oppositori e da taluni segmenti del sindacato UGTT (*Union Générale Tunisienne de Travail*) che ne avevano fatto da tempo un cavallo di battaglia, sia da una lettura facile e generalizzata della Tunisia in termini di dittatura e potere assoluto. La stigmatizzazione dei «clan» si diffonde ancora meglio ed è tanto più popolare quanto più soddisfa tutti: gli imprenditori che in questo modo si disciolgono dalle pratiche illecite definendosene vittime; i membri del RCD che così facendo prendono le distanze dal regime dichiarandosi puliti; ma anche i membri dell'UGTT, che storicamente è stato in primo luogo una forza politica della quale il regime di Bourguiba ha dovuto tener conto, ma che Ben Ali ha neutralizzato poco a poco¹⁶. Oggi l'UGTT è in prima linea nell'organizzazione dei comitati regionali e locali di promozione della rivoluzione nel tentativo, per la base, di distinguersi dalle sfere dirigenti e nella ricerca, per quest'ultima, di un'opportunità per ricostituire la propria verginità politica. Quest'ultimo esempio è interessante, poiché suggerisce fino a che punto concentrarsi sui «clan» permetta di occultare altri problemi di corruzione, altre fratture e altre opposizioni. Oggi le tensioni sono forti tra la base dell'UGTT e la direzione considerata corrotta, comprata da Ben Ali e dal RCD, ma anche all'interno della stessa base tra i membri marginalizzati del sindacato e quelli che

¹⁶ Sul tema si veda S. Khiari, *Tunisie, le délitement de la cité. Coercition, consentement, résistance*, Karthala, Paris 2003.

avevano accettato di far parte del sistema e di partecipare alle negoziazioni e ai compromessi fondati su corruzione e nepotismo. Ma, si capisce, non sono solo queste pratiche dei «grandi» che hanno direttamente mortificato i futuri manifestanti, e alimentato il loro sentimento di ingiustizia. Allo stesso titolo di predazione, ma in maniera diversa, la «piccola» corruzione è anch'essa una modalità di governo: la corruzione protegge, include, permette alle persone attive di intraprendere, di riuscire, o semplicemente di vivere o di sopravvivere; ma simultaneamente essa disciplina e controlla, normalizza tramite la partecipazione a un sistema di scambio, di privilegio, di favoritismo, che non ingloba solo i «grandi», ma la popolazione nel suo insieme; essa ferisce e alimenta frustrazioni, disincanto, umiliazione.

Potremmo ancora citare numerose mutazioni necessarie all'avvento di una reale democratizzazione in Tunisia. In primo luogo, la fine della violenza potenziale della polizia e dell'irregimentazione da parte del partito unico, ma anche la fine della violenza latente rappresentata dal consenso obbligato, dall'arbitrio e da una concezione formalista di uno Stato di diritto impregnato di stati di eccezione, dove la legge non è tanto garanzia di giustizia, libertà fondamentali e di umanità quanto piuttosto uno strumento di ingegneria sociale e di sostegno allo sviluppo economico. Si potrebbe anche evocare la trasformazione necessaria dell'UGTT, un attore storico fondamentale in Tunisia il cui ruolo politico è da sempre cruciale ma ambivalente (situazione che si protrae grazie al ruolo che numerosi membri del sindacato svolgono nei comitati di protezione della rivoluzione), lo sviluppo di un lavoro critico sulla storia e sul mito riformista, o ancora la ristrutturazione del campo politico di modo che dei partiti «veri» dispieghino le loro reti nella società e alimentino un pluralismo che la Tunisia non ha praticamente mai conosciuto. Potremmo infine menzionare il discorso



Pre.testo/Tunisia, n.1, 20 febbraio 2011

B. Hibou, *Tunisia. Economia morale e politica di un movimento sociale*

17

del « miracolo economico » come dispositivo di potere, ed evocare la necessità di far sparire questa finzione unanimista, e più ancora di riformulare i contorni di un modello economico moribondo che più che favorire lo sviluppo economico e sociale ha permesso l'esercizio di una dominazione quotidiana.

(Traduzione di Cecilia Rubiolo)